

Le idee contemporanee

SULLA SCUOLA

Ieri un amico mi ha telefonato: — Scrivi qualcosa della scuola. La tua parola potente può salvarla. — Certo è potentissima, e ha già compiuto molti miracoli, ma vorrebbe piuttosto perdere la scuola, che salvarla.

Perché dovrei salvarla? Per i miei figli? Non ne ho. Se ne avessi cercherei di fargli dimenticare che la scuola esiste, come quel re, chiudendolo in un asettico paradiso, cercava di far dimenticare al principino che esistono le donne. Un giorno gliene fanno vedere quattro o cinque spiegandogli: sono diavoli. Il principino subito trova che i diavoli sono preferibili a qualsiasi altra cosa. Non vorrei succedesse lo stesso, a un mio ipotetico germoglio, per la scuola. Io gliela nascondo con pietà infinita, e lui la scopre e trova che è bellissima, enormemente desiderabile, e mi supplica per andarci, o ci va per fare un gesto di rivolta, e per rendere più dolorosa la mia vecchiaia diventa anche professore supplente, aspira al ruolo. Viene a trovarmi e mi parla con nobile preoccupazione di problemi scolastici, cosa che mi annoia tanto da equivalere a un parricidio.

Grazie a un esemplare malthusianismo, sfuggirò alle fervide tenaglie dei Decreti Delegati. La trovata è lugubre: far rampicare i padrimadri (detti ufficialmente i genitori) su per i problemi della pseudovita scolastica, farli tornare là dentro come complementi richiamati in caserma in tempo di pace, per fargli risentire le grida dei caporali e i sermoni dei colonnelli, travestirli da giudici, truccarli da

pensatori, schernirli come politici, costringerli a prendere sul serio quello che, se hanno imparato qualcosa dalla vita, sanno benissimo che non è serio. Nei padri che vanno giubilanti alle riunioni dei Consigli, credo ci sia qualcosa di guasto. Approvo solo i cinici, che ci vanno per ridere di sé e degli altri, per non contribuire a risolvere, per non proporre niente, per non tormentare nessuno, per lasciare in pace tutti. Approvo anche più quelli che rifiutano questo nuovo genere di adunate, che non vogliono essere coinvolti in un cremoso disastro, coll'obbligo penoso di una costruttività permanente.

Perché guai a fare critiche negative... Tutto è permesso, salvo dubitare dell'uomo! Allora, è vietato tutto.

La verità è che tutto è totalitario, anche quando i regimi non lo sono e i diritti civili non sanguinano, in questo incestuoso declino di secolo, e uno dei più fatali centri d'irradiazione totalitaria è proprio la scuola, che s'incolla bene all'anima per storpiarla in vista di una funzione sociale, che non risparmia nessuno, che invade, occupa, invischia tutto e, colpa delle colpe contro la libertà umana, ugualgia tutto, è ugualitaria a morte, banale come il fazzoletto, insegna a Bogotà le stesse cose che si masticano a Poirino, fabbrica lo stesso binario per l'esquimese, il maharatto e il chiooggiotto, e soprattutto diffonde imponendola l'illusione volgare e nefanda che la verità è trovata e che c'è soltanto una cosa da fare: insegnarla a tutti.

Non sta in piedi, col dubbio, un'istituzione scolastica, che è costretta a reggersi su una verità indubitabile. Ce l'ha, ed è molle e finta come un cioccolatino al latte. È una verità dialettica, che vede la storia umana come una serie di progressi, il dogma nella sostanza non varia mai, è così dappertutto, perché è l'unico capace di reggere il mondo, ma una verità mangiabile è nauseante. È la ripugnanza invincibile per la sua verità prostituitissima a tenermi lontano dalla scuola come fosse la carretta dei monatti.

La costrizione mentale è così profonda che nessuno se ne accorge. In superficie si svolge la farsa delle liti di generazione-mentalità-cultura, sovente una tetra violenza distilla i suoi crimini, ma nessuno dà un pugno al vetro invisibile che lo chiude, perché dal vetro rotto entrerebbero di colpo le verità amare e strane, le carezze della solitudine. La scuola per esistere deve difendersene. Il vetro restando infrangibile, si esce di là stupidi e guasti. Soprattutto i più intelligenti restano contaminati, vomiteranno quella menzogna dappertutto.

Solo la costrizione universale di pensare il falso è vera costrizione, le altre sono forme labili. Anzi la soppressione di ogni costrizione e di ogni rispetto nei rapporti interni della scuola finisce per renderla sempre più totalitaria, asservita alla tirannia feroce del basso, e in questo senso la scuola italiana è tra le più ricche di vocazioni totalitarie. Ma so che, quando uso totalitario, neologismo invecchiato che in me provoca freddi sudori, la parola non ha, intorno, una penetrazione di spavento. Stori-

camente, è nata il 22 giugno 1925, la pronunciò Mussolini nel discorso dell'Augusteo, e più osservo certe situazioni più trovo per lei applicazioni legittime. Totalitario ha per me una fortissima carica di male. Totalitario è brutalità senza speranza. Avere i lemuri sui bastioni è peggio che avere l'Incubo sul ventre.

Quel che abbiamo come istituzione scolastica è un baraccone nel caos, ma che ha le intenzioni e i mezzi per trasformarsi in una macchina iperfunzionante di poca magagna. Non ci riesce perché qualche oscuro santo sabotò gli ingranaggi. Il voto dei pensabene è che il sabotaggio del santo finisca e il brutto bruco diventi una vispa farfalla. Però quella farfalla morderebbe, mentre il bruco abbaia soltanto. Le possibilità di distruzione del tesoro individuale, di divoramento dell'anima, da parte di una scuola ben diretta e cosciente dei suoi scopi, in una generale tendenza totalitaria, sono terrificanti. Il disordine attuale è proflattico, scuce l'ordito che ci minaccia. È un totalitarismo senza cardini, dove ancora qualche possibilità di fuga casuale esiste.

Mi fa paura il sapere a senso unico, il mostro acritico, il sapere senza eresie, fatto scendere nei crani vergini coi metodi della scienza psicologica, che si presenta come liberatrice ma dietro la schiena nasconde chiavi e manette. A questo tipo di sapere non nega la sua collaborazione nessuno, perché sembra che non ne esista neppure un altro. Qualsiasi critica si faccia è lontana dal male vero, che ha la furberia di essere inafferrabile. Certo anche per me è molto difficile definirlo... Dico che è l'incolore visione dialettica, il sinistro sofisma progressista, tanto per fabbricarmi una testa di turco, per non dare colpi nell'invisibile. L'udienza protesta, in genere, perché vuole un sapere più acritico, più ortodossia cieca e idiota, un martello che inchiodi e mortifichi. Se una parola pura minaccia le concezioni volgari, la rivolta scoppia.

Avevo cominciato, qualche anno fa, a prendere nota dei suicidi d'insegnanti, ma con poca diligenza; ero arrivato a tre o quattro, nessuno in Italia. Si vede che, da noi, l'adattamento è più facile, la resistenza più lunga. Ci sono però i suicidi fuori cronaca, lenti, farmaceutici, le nevrosi. Se ricordo bene erano suicidi maschili, un uomo sopporta meno l'umiliazione di non poter trasmettere qualcosa che sente come la sua verità, si lascia più abbattere dall'ingiustizia.

Forse è male insegnare; insegnare, senza essere sublimi, cose non sublimi; certo è che l'infelicità si è messa a colpire chi insegna, a butterare troppi insegnanti giovani, come un vaiuolo. Il fatto che per lo più l'insegnamento sia scelto perché dà una paga, o arrotonda una paga, contribuisce a far marciare chi lo pratica. L'ossessione della paga, dello scatto di paga, buttera, è fatale. Pochi anni d'insegnamento possono cambiare una donna gentile, ironica e intelligente in un automa brutale e sporco, che continua a fare quella professione per il piacere di abbrutirsi, ricavandone un po' di denaro. Di trasmissione di qualcosa, di legame con qualcosa, niente. Eppure il falso sapere circola lo stesso, più forte

anche dell'indifferenza che lo sparge. E come le stelle s'intossicano dei veleni umani, la scuola assorbe i veleni dell'indurimento, dell'infelicità e della passività di chi gli fa scivolare da una specie di cattedra, la cui conquista, anche la più legittima, è sempre un'usurpazione, quelle materie amorfe.

— Vado a una riunione dove si faccia della buona critica costruttiva. La tua è intollerabilmente negativa. — È vero. Per questo reato, sono anch'io in libertà provvisoria.

GUIDO CERONETTI